



Morandi – Posso farti una domanda preliminare? Perché in tutti questi anni non hai mai pensato di pubblicare ciò che hai scritto sulla tua esperienza in carcere?

Bardelli – Conservo da oltre 25 anni queste annotazioni sull'esperienza della vita carceraria e francamente non avevo mai pensato di renderle pubbliche. Né ciò sarebbe avvenuto se tu e altri compagni della Lega di Cultura di Piadena, con cui ne ho parlato una sera, seduti ad un tavolo del Circolo cooperativo, non aveste ipotizzato l'idea della pubblicazione su uno dei vostri quaderni e non aveste successivamente insistito fino a rendere impossibile un rifiuto. Si tratta di semplici annotazioni, senza pretese politiche, né tanto meno letterarie, che non so se potranno essere di qualche interesse e utilità. Forse serviranno ai giovani che non hanno vissuto quelle esperienze drammatiche di aspri e anche sanguinosi scontri di classe nelle nostre campagne, a comprendere e a valutare meglio il lungo retroterra che sta dietro le sconvolgenti modificazioni intervenute in questi anni nel quadro politico, la portata delle conquiste sociali e politiche realizzate e dell'avanzata del movimento operaio e delle forze di sinistra nel quarto di secolo che ci sta alle spalle. E forse serviranno anche a stimolare coloro che quelle esperienze hanno vissuto da protagonisti a ricostruire con la necessaria sistematicità così da lasciare viva testimonianza di un periodo storico così decisivo nella nostra vita provinciale e nazionale.

Ripensando a quei tempi relativamente lontani, si comprende meglio quanto siano sbagliati certi giudizi che ancora si sentono secondo i quali, nonostante tante lotte e tanti sacrifici, tutto è rimasto come prima e, anzi, peggio di prima. Certo, la strada per arrivare ad una società nuova di liberi e di eguali, ad una società socialista, è ancora lunga, ma molto cammino in tale direzione è stato compiuto in questi passati 25 anni, grazie anche al fatto che le grandi lotte che rievochiamo e quelle successive hanno tenuta aperta la prospettiva di uno sviluppo democratico e socialista del nostro Paese, che con ogni mezzo si è tentato di sbarrare da parte delle forze dominanti.

Morandi – Che lavoro facevi da ragazzo? Tuo padre che mestiere faceva? Dove sei nato?

Bardelli – Sono nato a Pizzighettone, in una vecchia cascina oggi quasi abbandonata. Mio padre era un salariato agricolo, iscritto al partito Socialista già prima della guerra 1915-'18, dirigente delle leghe dei braccianti e impegnato nelle lotte agrarie di quei tempi. Durante tutto il periodo fascista non volle mai scendere a compromessi, rifiutò sempre la tessera



Intervista di Giuseppe Morandi con Mario Bardelli

fascista, pagando per questo un prezzo pesante in termini di persecuzioni e di disoccupazione.

Ricordo bene che ancora all'inizio degli anni '30 i fascisti venivano spesso nottetempo a prelevare a casa a scopo intimidatorio o a compiere "bravate" sotto le finestre della nostra abitazione. Mia madre, che era una donna "tutta d'un pezzo", coraggiosa e decisa in tutto, lo incoraggiava a "tenere duro", a non cedere agli "scarafaggi" (così chiamava i fascisti). Fin da quei lontani tempi, incominciai così ad apprendere da mio padre i primi elementi di antifascismo e di socialismo, trovando il modo di sottrarmi a tutte quelle manifestazioni, davvero ridicole, cui il fascismo sottoponeva i giovani: figli della lupa, balilla, premilitare ecc. Abitavamo in quel tempo in un piccolo paese, a Formigara, e fu lì che già all'età di 13 anni, completate le elementari (non esistevano scuole medie), incominciai a lavorare in campagna insieme a mio padre. A 16 anni, d'accordo con mio padre (mia madre era morta alcuni anni prima), decisi di piantare tutto, di fare le valige e di andare in cerca di lavoro a Milano.

Morandi – E perché hai deciso di smettere di lavorare in campagna e di andare a lavorare a Milano?

Bardelli – Prima di tutto perché il lavoro agricolo, soprattutto in quei tempi, oltre ad essere durissimo, non offriva nessuna soddisfazione. Ma la ragione principale era il desiderio di trovare un posto di lavoro e di poter, al tempo stesso, riprendere studiare nelle scuole serali. Riuscii, infatti, dopo non poche peripezie e delusioni, a trovare un posto di lavoro in una piccola industria metalmeccanica come apprendista, dove lavorai per circa un anno prima di essere assunto presso la IV sezione siderurgica della Breda di Sesto S. Giovanni, frequentando contemporaneamente le scuole serali.

Morandi – In che anno è successo questo? Quanti anni avevi?

Bardelli – È successo nel 1938 e avevo 16 anni. Lavorai alla Breda fino all'inizio del 1942, acquisendo la qualifica di operaio tornitore, fino cioè alla chiamata di leva. In questa grossa fabbrica, dove già allora erano occupati migliaia di operai, riuscii ad avere contatti con elementi antifascisti clandestinamente organizzati, che furono successivamente, a partire dal 1943, gli organizzatori dei primi scioperi contro la guerra e il fascismo.



Intervista di Giuseppe Morandi con Mario Bardelli

Morandi – Tornato da soldato cosa hai fatto?

Bardelli – L'esperienza della vita militare è stata per me drammatica. Dopo non più di tre mesi dalla chiamata di leva e senza il minimo di addestramento (non avevamo sparato nemmeno un colpo di fucile nel poligono di tiro della caserma) siamo stati caricati su una tradotta e spediti sul fronte russo. Il viaggio è durato tre mesi, da maggio a luglio del 1942. Facevo parte di una officina mobile pesante aggregata al Corpo d'Armata Alpino, che venne collocata a Rossosc; a circa 30 chilometri dal Don. Questa località fu accerchiata dalle truppe sovietiche nel corso della grande offensiva iniziata nel dicembre 1942 e venni fatto prigioniero.

Rimasi in campi di concentramento sovietici dal gennaio 1943 all'ottobre 1945, rientrando in Italia tra gli ultimi alla vigilia di Natale dello stesso anno. I quasi tre anni di prigionia li ho utilizzati per studiare, avvalendomi del materiale reperibile nelle biblioteche istituite dai sovietici nei campi per prigionieri di guerra. Verso la fine del 1943, dopo l'8 settembre e la caduta del fascismo, chiesi la iscrizione al partito Comunista Italiano.

Morandi – A chi si faceva la domanda di iscrizione?

Bardelli – nei campi di concentramento avevamo contatti con militanti e dirigenti comunisti italiani che erano stati costretti a lasciare l'Italia durante il periodo fascista. Essi rappresentavano il Pci e a loro si poteva presentare domanda di adesione al Partito. Fu in quel periodo che vidi per la prima volta Palmiro Togliatti (più noto a noi allora come Ercoli), che venne nel nostro campo a fare ai prigionieri italiani un rapporto sulla situazione che si era determinata in Italia dopo l'8 settembre 1943 e sulla situazione internazionale. Preciso che la domanda di iscrizione al Pci venne formalizzata solo dopo il mio rientro in Italia.

Rientrato in Italia, ritornai a Milano a fui riassunto alla Breda in base ad una disposizione di legge che faceva obbligo alle aziende di riprendere in forza tutti i reduci dal fronte e dalla prigionia.

Alla Breda rimasi però soltanto alcuni mesi. Tornato a Formigar5a per rimanere alcuni giorni in famiglia, ebbi l'occasione di incontrare il compagno Giacomo Bergamonti, che era membro della Segreteria della Federazione Comunista e direttore di Lotta di Popolo, il quale mi propose di entrare a far parte dell'apparato della federazione cremonese del Pci. Accettai senza esitazione la proposta, mi trasferii a Cremona e iniziai la mia esperienza di funzionario, di "rivoluzionario di professione", come si diceva allora, che continua tutt'ora, a distanza di oltre trenta anni. Il primo incarico che mi fu affidato fu quello di responsabile



Intervista di Giuseppe Morandi con Mario Bardelli

della Commissione sindacale della federazione, alla quale competeva, come compito centrale, di seguire l'attività dei Consigli di gestione che si erano costituiti in un certo numero di fabbriche anche nella nostra provincia.

Morandi – Ti ricordi in quali fabbriche si erano costituiti? C'era anche la cartiera di Gussola?

Bardelli – Il Consiglio di cascina della cartiera di Gussola fu creato nel 1947. Io parlo dei Consigli di gestione nelle fabbriche, che esistevano alla Pirelli di Pizzighettone, alla Everest e alla ferriera di Crema, alla "Cremona Nuova" e in alcune altre fabbriche di Cremona. Erano sorti subito dopo il 25 aprile 1945 e già incominciavano a trovare difficoltà e resistenze nel loro funzionamento, dovute ai tentativi del padronato di esautorarli e alle manovre di certe forze politiche, ivi compresa la Dc, di rendere impossibile ogni loro effettiva partecipazione alla direzione delle aziende.

Era necessario impegnare tutte le forze politiche democratiche e i Sindacati per battere le resistenze e superare le difficoltà, così da rendere operanti i Consigli esistenti e crearne di nuovi nelle altre fabbriche principali. Ufficialmente in quel periodo anche la Dc sosteneva l'esperienza dei Consigli di gestione, ma già agli inizi del 1947 la sua posizione incomincerà a cambiare fino a capovolgersi dopo la rottura dell'unità antifascista e la esclusione dei comunisti e dei socialisti dal governo.

Nei primi mesi del 1947 venni mandato a dirigere il partito nel circondario cremasco, dove esisteva una situazione difficile e molto deteriorata per una serie di circostanze politiche e organizzative. Rimasi nel cremasco fino a quasi tutto il 1948, partecipando in prima persona alle lotte della classe operaia cremasca e dei salariati e braccianti della zona. Verso la fine di quell'anno venni chiamato ad assumere l'incarico di vice segretario della Camera del lavoro provinciale.

Morandi – Chi era allora il Segretario?

Bardelli – Segretario era Adriano Andrini. In quel periodo nella provincia di Cremona le lotte contrattuali dei salariati e braccianti agricoli (erano oltre 40.000) avevano assunto una dimensione e una estensione senza precedenti in altre province italiane. Obiettivi delle lotte erano la trasformazione qualitativa dei vecchi patti colonici, la giusta causa delle disdette e la conquista dei contratti associativi nella gestione delle grandi aziende agricole. L'esperienza dei Consigli di cascina, che aveva avuto particolare rilevanza nella nostra provincia negli anni precedenti, si era esaurita, anche per l'azione repressiva della polizia di Scelba, oltre che per il contrattacco padronale e l'ostilità della Dc e delle forze politiche conservatrici e



Intervista di Giuseppe Morandi con Mario Bardelli

reazionarie. La Cartiera di Gussola fu l'ultima trincea di resistenza, che conobbe momenti di repressione particolarmente duri e drammatici.

In quegli anni la scena politica provinciale – e non solo provinciale – era dominata dalle lotte nelle campagne, a sostegno delle quali era impegnato tutto l'apparato del Sindacato, insieme alla Federbraccianti...

Morandi – Chi erano allora i dirigenti della Federbraccianti?

Bardelli – Segretario responsabile era il compagno Enrico Fogliazza, segretario per la corrente socialista il compagno Carlo Ricca e organizzatore il compagno Giovanni Chiappani, il quale divenne nel 1953 segretario responsabile. Con questi compagni e con tutti gli altri che facevano parte del gruppo dirigente della Federbraccianti (Ghisolfi, Manzini, Ruggeri e altri) partecipai alla organizzazione e alla direzione di tutte le grandi lotte agrarie di quel periodo "eroico", compreso il grande sciopero dei 45 giorni del 1949, che fu il momento culminante e più acuto dello scontro di classe nelle nostre campagne.

Nel corso di queste lotte si verificarono episodi gravissimi e sanguinosi. Circa 1.300 lavoratori della terra, in grande parte capi-lega, attivisti sindacali, dirigenti comunisti e socialisti di base, finirono nelle carceri di Cremona e di Pizzighettone e alcuni compagni di lotta caddero sotto il piombo della polizia e degli agrari. I loro nomi sono rimasti nella memoria di tutti...

Morandi – Venturini...

Bardelli – Venturini, Denti, Puerari. In quel periodo il picchettaggio di massa era considerato un reato. Organizzarlo significava scontrarsi ogni giorno, non solo con gli agrari, ma anche con la polizia e i carabinieri, che venivano apertamente utilizzati come strumenti di repressione contro gli scioperanti, al servizio del padronato. Questo spiega perché circa 1.300 lavoratori agricoli finirono in carcere durante quelle lotte e molti vi rimasero per mesi, alcuni anche per anni, come avvenne per un gruppo tra quelli arrestati a Stagno Lombardo in occasione della manifestazione di protesta contro l'arresto in massa di una settantina di scioperanti avvenuto il giorno prima, di cui parlo nelle note sulla esperienza della vita carceraria che la Lega di Cultura di Piadena intende pubblicare.

Morandi – In che giorno avvennero tali fatti? Che cosa è successo a Stagno?

Bardelli – I fatti si verificarono il 28 maggio 1949. Una grande massa di lavoratori agricoli in sciopero, che può essere valutata intorno a 1000-1500 persone, era confluita dai paesi circostanti a Stagno Lombardo. Era il giorno successivo all'arresto di circa settanta



Intervista di Giuseppe Morandi con Mario Bardelli

scioperanti rastrellati indiscriminatamente dalla “celere” durante un’azione di picchettaggio di massa rivolta ad impedire l’utilizzazione nei lavori di stalla di crumiri fatti venire dagli agrari dalle province vicine, soprattutto da quelle di Bergamo e di Brescia. I lavoratori intendevano manifestare pacificamente, anche se fermamente e vivacemente, la loro protesta contro l’operato della polizia, la quale aveva posto praticamente Stagno Lombardo in stato d’assedio all’evidente scopo di piegare i combattivi lavoratori di questo paese, che rappresentava una delle punte avanzate dello sciopero in atto.

Bisogna ricordare che all’epoca non era consentito, in base ad una norma della legge di Pubblica Sicurezza fascista ancora vigente, organizzare riunioni di qualsiasi natura, all’aperto o al chiuso, senza la preventiva autorizzazione della Questura. Per questa ragione, il fatto che a Stagno fossero convenuti spontaneamente manifestanti in così grande numero rappresentava, agli occhi delle autorità di polizia, una sorte di sfida e un reato da reprimere. Bisognava, quindi, impedire e disperdere la manifestazione con ogni mezzo. E così avvenne. La piazza del paese in cui si era raccolta la folla dei manifestanti venne bloccata da tutti i lati e proprio nel momento in cui il sottoscritto, mandato sul posto dalla Camera del lavoro, si accingeva a prendere la parola per invitare i manifestanti a non accettare provocazioni, le forze di polizia, senza nessun preavviso, caricarono la folla, colpendo i manifestanti con i calci dei mitra e gli sfollagente, sparando in aria colpi di arma da fuoco a scopo intimidatorio, costringendo i lavoratori a reagire per difendersi e per aprirsi varchi attraverso i quali sottrarsi alla violenza delle cariche.

Si è trattato di una aggressione premeditata e organizzata. Fu in questa circostanza che, come dico nelle note, venni arrestato. Il mio “reato” fu quello di aver deciso, di fronte alla folla crescente che si andava radunando sulla piazza, di prendere la parola allo scopo di informare i presenti sugli sviluppi della situazione, sulla sorte dei lavoratori arrestati il giorno prima, sui passi che erano stati compiuti e che si stavano compiendo presso la Prefettura e le autorità di Pubblica sicurezza per ottenere il rilascio. Come ho già detto, la carica della polizia ebbe inizio proprio pochi minuti dopo che avevo iniziato a parlare.

Morandi – Come è avvenuto l’arresto?

Bardelli – Sono stato arrestato insieme ad alcune decine di lavoratori mentre uscivo dai locali della Cooperativa situati proprio sulla piazza dove si era svolta la manifestazione, nei quali molti manifestanti si erano rifugiati per sfuggire alle cariche della polizia. Ci fecero uscire da una porta laterale, uno per uno, con le mani alzate, sotto il tiro dei mitra e ci



Intervista di Giuseppe Morandi con Mario Bardelli

allinearono contro il muro dopo averci perquisiti, senza trovare nulla. Mentre uscivo per primo con le mani alzate, fui colpito da un poliziotto con tutta forza col calcio del mitra alla nuca. Me ne derivò una profonda lacerazione dichiarata guaribile in due mesi. Venni successivamente portato presso l'ambulatorio di Stagno per una sommaria medicazione, caricato su una camionetta della polizia e quindi portato in Questura a Cremona, dove venni sottoposto ad un interrogatorio per tutta la notte, insieme agli altri arrestati. Si voleva a tutti i costi farmi dire che la manifestazione di Stagno era stata deliberatamente organizzata dalla camera del lavoro, nonostante la mancata autorizzazione della Questura, che i manifestanti avevano disarmati gli agenti durante la carica e che avevano utilizzato i mitra loro sottratti per sparare contro gli agenti stessi. Sulla base di queste accuse, da nessuno ammesse durante gli interrogatori, venne costruita tutta la montatura accusatoria in forza della quale il sottoscritto e altri tra gli arrestati subimmo ben due anni di carcere in attesa di processo.

Morandi – Ma i manifestanti confluiti in piazza come si comportarono prima della carica della polizia? Gridavano slogan? Avevano un atteggiamento minaccioso?

Bardelli – Certo, chiedevano la liberazione dei compagni arrestati il giorno prima, esprimevano vivacemente la loro protesta, ma senza nessun intendimento o atto di minaccia nei confronti delle forze di polizia. Molti tra quelli che furono arrestati, risultarono poi del tutto estranei rispetto alla dinamica dei fatti che accaddero sulla piazza a seguito delle cariche poliziesche, anche se dovettero subire alcuni mesi di carcere preventivo prima di essere riconosciuti innocenti. Dei circa 70 arrestati, soltanto 12 vennero rinviati a giudizio.

Morandi – Tu pensi che i compagni e i lavoratori in generale avessero inteso in quella situazione la battaglia per il rinnovo del patto colonico come una battaglia alternativa? Vedessero cioè la possibilità di realizzare una organizzazione economica e politica diversa?

Bardelli – Si deve dire che i problemi del miglioramento delle condizioni salariali e normative erano sentiti. Si trattava di costruire su basi nuove i rapporti di lavoro nelle campagne, dopo la lunga parentesi del fascismo. Ma i sindacati e i lavoratori guardavano oltre le questioni immediate relative al trattamento salariale e normativo. Ponevano con forza soprattutto la rivendicazione della giusta causa delle disdette e, insieme, quella della partecipazione dei lavoratori alla gestione delle aziende agrarie capitalistiche.

Quelle lotte furono certo influenzate dalla convinzione ancora largamente diffusa della possibilità della conquista del potere a breve termine da parte delle forze di sinistra, nonostante il risultato non positivo delle elezioni del 18 aprile 1948. La strategia della via



Intervista di Giuseppe Morandi con Mario Bardelli

nazionale, democratica, al socialismo era ancora ben lontana dall'essere compresa e assimilata da larghi strati di lavoratori della terra e della stessa classe operaia. La conquista del potere era vista da questi strati come risultato di un inevitabile scontro frontale.

Le grandi lotte dell'epoca non potevano non essere influenzate da questi orientamenti. Si deve aggiungere che, nella loro impostazione, le lotte medesime presentavano anche limiti politici non di secondo momento. Non si collocavano, infatti, in una chiara prospettiva di lotta sindacale e politica per una trasformazione delle strutture proprietarie in agricoltura che andasse al di là delle giuste rivendicazioni della giusta causa delle disdette e della partecipazione in forma associata alla direzione delle grandi aziende agrarie. Anche il problema politico del rapporto e dell'alleanza con i coltivatori diretti non trovò in quel periodo una adeguata risposta. Non mancarono significativi episodi di solidarietà con i coltivatori diretti (esclusione delle aziende contadine dagli scioperi, braccianti e salariati che aiutavano i coltivatori diretti nei lavori di mietitura, ecc.) ma è mancata una politica che si facesse carico pienamente degli interessi della categoria e del ruolo dell'azienda contadina singola o associata.

Insieme a questi limiti, c'era però una grande combattività, una forte volontà di mutare nel profondo la condizione dei lavoratori agricoli dipendenti, che tanto duramente avevano pagato durante la dittatura fascista. Questa combattività consentì di strappare importanti risultati sul piano salariale e normativo, anche se gli obiettivi della giusta causa delle disdette e della partecipazione alla gestione delle aziende non furono realizzati.

Ci furono anche errori di massimalismo, soprattutto per quanto riguarda le forme di lotta. Il ricorso, ad esempio, a scioperi a tempo indeterminato si rivelò spesso negativo in presenza di condizioni salariali ancora di fame che limitavano la capacità di resistenza dei lavoratori e di una dura politica repressiva, favorita anche dalla rottura dell'unità sindacale verificatasi dopo le elezioni politiche del 1948. Questi limiti ed errori hanno avuto certo una loro motivazione oggettiva e soggettiva che bisogna capire, ivi compresa una non adeguata esperienza del movimento sindacale e operaio nel suo complesso negli anni immediatamente successivi alla Liberazione.

Morandi – Vorrei dire una cosa: la lotta che i lavoratori della terra portarono avanti principalmente nella Pianura padana in quel periodo, era certamente, anche per i suoi contenuti (giusta causa delle disdette, la sicurezza del posto di lavoro) una lotta d'avanguardia del movimento operaio su scala nazionale. Ma il contenuto di quella lotta era



Intervista di Giuseppe Morandi con Mario Bardelli

stato compreso dai gruppi dirigenti nazionali, sindacali e politici, e dagli stessi lavoratori agricoli? Ancora, a livello nazionale avevano capito che la categoria che combatteva qui in Pianura Padana era una categoria implicitamente già sconfitta perché il capitalismo italiano aveva già deciso che l'Italia da un paese agricolo doveva passare ad un paese industriale? Tu cosa pensi?

Bardelli – La lotta per la giusta causa delle disdette fu una lotta di carattere nazionale imposta dal Sindacato su scala nazionale con il pieno sostegno dei partiti di sinistra e l'avversione della Dc. Quella lotta assunse però nella Pianura Padana e segnatamente nella nostra provincia una rilevanza del tutto particolare, anche in conseguenza del fatto che in queste zone era concentrata la massa fondamentale dei salariati agricoli più direttamente interessati alla conquista della giusta causa. Nelle altre regioni e zone, dall'Emilia al Mezzogiorno, la rivendicazione della giusta causa delle disdette era forse meno sentita stante la prevalenza del bracciantato agricolo con un rapporto di lavoro stagionale e precario.

Questa fu certo una delle cause fondamentali per cui la lotta finì ad un certo punto per circoscriversi a poche province della Pianura padana e, alla fine, alla provincia di Cremona e in alcune zone del Mantovano e del Milanese. Per effetto di questo restringimento e indebolimento del fronte di lotta non fu possibile, nella trattativa nazionale, pervenire ad una conclusione positiva e si dovette ripiegare sulla affermazione della biennialità del contratto per i salariati agricoli.

Quello della giusta causa delle disdette fu certamente un obiettivo molto avanzato nel quadro politico-sindacale del tempo, soprattutto se si tiene conto che la classe operaia non aveva ancora posto il problema della garanzia del posto di lavoro. Ma non mi sembra giusto dire che la lotta del proletariato agricolo fosse destinata in partenza alla sconfitta. Bisogna, inoltre, tenere conto che l'uso indiscriminato dell'arma della disdetta come strumento di repressione politica e sindacale aveva creato nelle campagne un clima di esasperazione che non si poteva lasciare senza risposta.

La scelta compiuta dalla Dc, dal governo e dalla Cisl contraria alla introduzione del principio della giusta causa fu una delle ragioni essenziali della conclusione non positiva di quelle lotte. La scissione sindacale aveva inciso abbastanza marginalmente tra il proletariato agricolo, che ancora nel 1949, ad un anno dalla scissione, rimaneva nella stragrande maggioranza iscritto alla federbraccianti. Ma la posizione negativa della Cisl a livello



Intervista di Giuseppe Morandi con Mario Bardelli

nazionale e provinciale aveva determinato un indebolimento del fronte di lotta e favorito il contrattacco del padronato e del governo.

Non si può, quindi, dire che la lotta per la giusta causa delle disdette non sia stata compresa dai dirigenti nazionali del movimento sindacale unitario e del movimento operaio. Si deve, obiettivamente, rilevare che non esistevano tutte le condizioni politiche perché quella lotta potesse essere portata a conclusioni vittoriose.

Morandi – Ancora una domanda. Il Basso Cremonese, la zona tradizionalmente rossa dove le battaglie del 1948 e del 1949 hanno avuto i loro momenti di maggiore acutezza, è rimasta caratterizzata dalla presenza di una agricoltura di tipo ancora tradizionale, mentre nell'Alto Cremonese e nel Cremasco si è avuto in questi anni un processo di relativo sviluppo industriale. Secondo te, questa è una scelta voluta dai gruppi dominanti locali?

Bardelli – Lo sviluppo industriale nel Cremasco e in alcune altre limitate zone della provincia trova la sua ragione nel tipo di sviluppo spontaneo a direzione monopolistica che si è avuto nel nostro Paese nei passati decenni e che continua. In questa logica, le scelte di insediamenti industriali non hanno certamente obbedito ad esigenze di riequilibrio territoriale, sociale e settoriale, bensì a quelle della ricerca dei massimi fattori di convenienza e di profitto.

La vicinanza del Cremasco con l'area milanese ha costituito uno dei più rilevanti fattori di tale convenienza. Da qui la scelta di quell'area da parte di imprenditori provati alla ricerca di un favorevole insediamento e, per contro, il rifiuto di spingersi verso il Basso Cremonese, non sufficientemente dotato delle necessarie infrastrutture in materia di trasporti e relativamente lontano dal grande mercato milanese.

Si deve anche aggiungere che la presenza dominante in certe zone della provincia della grande azienda capitalistica e, in particolare, di una figura di imprenditore agricolo di tipo tradizionale, con scarsa o nulla iniziativa, almeno in quell'epoca, ha frenato, insieme ad uno sviluppo moderno dell'agricoltura, anche una espansione degli investimenti produttivi nel settore industriale.

Aggiungerei ancora che la presenza di una agricoltura di tipo capitalistico tradizionale ha rallentato e frenato anche lo sviluppo sociale, civile e culturale di queste zone, determinando fenomeni di vera e propria degradazione e quel massiccio esodo rurale e agricolo che ha svuotato intiere plaghe agricole, con conseguenze che oggi avvertiamo in tutta la loro portata negativa. Per essere precisi, in quegli anni, più che di esodo, si deve



Intervista di Giuseppe Morandi con Mario Bardelli

parlare di una vera e propria “cacciata” in massa dei lavoratori agricoli dipendenti dalle campagne, mediante il ricorso su vasta scala all’arma della disdetta per rappresaglia politica e sindacale. Ma di questo abbiamo già parlato.

Successivamente si è sviluppato l’esodo, che negli ultimi anni ha investito anche larghi strati di coltivatori diretti e, soprattutto, i giovani. È mia convinzione che se non si riesce ad invertire questa tendenza, l’agricoltura cremonese e padana in generale potrà a vedere a breve termine pregiudicata ogni possibilità di sviluppo quantitativo e qualitativo e si andrà ad una estensione paurosa del fenomeno della monocoltura cerealicola, che significherebbe un grande passo indietro nello sviluppo agricolo, con conseguenze dirompenti per l’economia nazionale e per i nostri conti con l’estero.

Morandi – Un’ultima domanda. Siamo in un momento di grave crisi economica e politica e la crisi dell’agricoltura ne è una delle componenti principali. Secondo te vi è consapevolezza di questo fatto e i problemi dello sviluppo agricolo sono oggi affrontati in modo adeguato? L’Italia manca di materia prima e l’unica sua ricchezza è la terra. Io penso che una agricoltura moderna e avanzata può concorrere in termini decisivi a far uscire il Paese dalla crisi, A tuo parere si può sperare che nel futuro possa intervenire una svolta positiva nella politica agraria?

Bardelli – Dirò subito che la possibilità di una svolta nella politica agraria, come del resto in tutti gli altri campi della nostra vita nazionale, dipende dalla capacità del movimento operaio e delle forze democratiche di sviluppare forti e unitari movimenti di lotta e dalla modifica di rapporti di forza sul piano politico. In altre parole, da un cambiamento radicale nella direzione politica del Paese.

Per il resto, io sono profondamente convinto che senza un forte rilancio della produzione agricola, non si può uscire dalla crisi economica che investe il Paese, che non è una crisi congiunturale, bensì strutturale, assai più profonda di quella che caratterizza gli altri paesi capitalistici dell’occidente, a causa della particolare fragilità delle nostre strutture produttive complessivamente considerate.

Il tipo di sviluppo economico degli ultimi decenni ha comportato uno squilibrio crescente tra l’agricoltura e gli altri settori produttivi e terziari, tra la città e la campagna e di conseguenza una emarginazione del primario, che oggi non è più risolvibile nel quadro economico complessivo del Paese. In altre parole, l’agricoltura italiana è sempre meno in grado di soddisfare la domanda interna di prodotti agricolo-alimentari con la conseguenza



Intervista di Giuseppe Morandi con Mario Bardelli

di una crescente dipendenza dall'estero e, quindi, di una incidenza delle importazioni alimentari sulla bilancia dei pagamenti che sta raggiungendo il limite di rottura. Nonostante la riduzione dei consumi determinata dall'inflazione, il deficit agricolo alimentare negli ultimi tempi è andato continuamente aumentando, superando nel 1976 il 4.000 miliardi al netto delle esportazioni.

Si è creata in tal modo una strozzatura che ha finito per inceppare lo sviluppo economico complessivo del Paese. È un cerchio che si stringe sempre di più e che può portare al collasso l'intera economia nazionale. Per uscire da questa stretta non si possono battere le vie tradizionali del restringimento della base produttiva, della riduzione dei consumi e della occupazione. Questa è una strada senza sbocco, che il movimento operaio e democratico non accetta e non accetterà.

La strada da seguire è un'altra. È quella di tendere ad un allargamento della base produttiva nel settore industriale e agricolo e, quindi, ad una riduzione del deficit della nostra bilancia dei pagamenti evitando che su di essa continuino a gravare, massicciamente, oltre alle importazioni di materie prime e di fonti energetiche (che non si possono ridurre), anche le importazioni agricole-alimentari, che invece si possono ridurre anche notevolmente attraverso un forte sviluppo della produzione agricola. Da qui il ruolo di centralità che l'agricoltura assume ai fini di portare positivamente il Paese fuori da tunnel della crisi economica.

Creare un'agricoltura in grado di soddisfare la domanda del mercato interno al più alto livello, significa contribuire in modo determinante all'allargamento della base produttiva, al riequilibrio dei conti con l'estero e al rilancio dell'occupazione. Per realizzare questi obiettivi occorre, naturalmente, modificare il modo di produrre e di consumare cioè il tipo di sviluppo in atto, realizzare le necessarie riforme di struttura, introdurre il metodo della programmazione dello sviluppo a livello nazionale, regionale, comprensoriale.

Oggi il movimento sindacale e operaio si è dato una piattaforma di politica agraria che va in questa direzione. Questo è un fatto positivo, anche se si deve rilevare che ad una giusta piattaforma non corrisponde ancora un adeguato impegno di iniziativa e di lotta. Lo stesso governo, nonostante impegni precisi contenuti nel suo programma, che abbiamo complessivamente apprezzato, non ha fino ad ora fornito prove concrete di voler mutare indirizzo rispetto al passato e oggi l'Italia si trova in una condizione di crescente subordinazione nei confronti degli Stati Uniti d'America e dei Paesi ad agricoltura più forte



Intervista di Giuseppe Morandi con Mario Bardelli

che utilizzano le derrate alimentari come arma strategica nei rapporti internazionali. Le conseguenze ancora una volta le pagano i consumatori, le pagano i lavoratori. Perciò la lotta deve continuare, non solo nelle campagne, ma nelle fabbriche e in tutto il paese, come nel Parlamento e negli enti locali, per imporre la necessaria svolta negli indirizzi della politica agricola nazionale e comunitaria.

Morandi – Bene. Grazie.

In:
Quaderno della Lega di Cultura di Piadena
serie terza, a cura di
Gianfranco Azzali, Enio Camerlenghi,
Gioietta Dallò, Giuseppe Morandi
n. 6, settembre 1978
(ciclostilato in proprio)

Intervista registrata da Giuseppe Morandi al
compagno Mario Bardelli il 20 marzo 1976
presso la Federazione del PCI di Cremona

La trascrizione dal nastro è stata curata da
Enrico Tavoni